

# Gioco e dialettica

*Marcello Pignatelli, Roma*

Nella stagione dei trattati, nel trionfo del caos e della complessità sembra ingenuo e inopportuno avanzare una visione del mondo di stile euclideo e tanto meno illuministico. Bisogna adeguarsi se non si vuole correre il rischio di rimanere fuori del corso della storia, dei ritmi del progresso.

Tale premessa serve per tentare un confronto tra la psicoanalisi, detta classica, e le numerose proposte teoriche e pratiche che da essa sono derivate, magari recuperando moduli precedenti il suo avvento.

Sembra ormai obsoleta la tradizionale diatriba, che si sforzava di distinguere psicoanalisi da psicoterapia, fissando linee precise di demarcazione: comunque tale distinzione sembra oggi priva di significato, in quanto influente rispetto al successo terapeutico. Questo proviene dall'uso poliedrico e disinvolto di tecniche svariate: la religione monoteistica di Freud, non a caso ebreo, è fuori moda;

i suoi corifei si mostrano ingessati e vengono spesso guardati con sorrisi di benevolo compatimento: la scienza imposta da Freud al suo metodo appare solo un vestito, a nascondere nudità sconcertanti, perché vecchie.

È tempo di sincretismo, di ecumenismo, di neo-umanesimo, che rifiuta alla psicoanalisi la fiera e provocatoria pretesa di porsi contro natura per enfatizzare il proprio peso culturale. La regressione, ritenuta indispensabile per una terapia etiologica del disagio psichico, non viene

più temuta per il pericolo di rimanere a vita sul lettino dell'infanzia, ma è utilizzata con energica convinzione come strumento indispensabile, sotto forma di gioco nella dilagante invasione del puer, a fecondare la grigia, ristretta monotonia dell'adulto.

Il gioco della sabbia si inserisce efficacemente in questo filone presentando con aperta seduttività oggetti sacri allo spirito del tempo: materia, corpo, immaginazione, rappresentazione sono offerti in fortunata combinazione con emergenza dell'inconscio, interpretazione, condivisione, parola. Il titolo del Convegno dell'Orto Botanico è suggestivo: quel «Sognando con le mani» che equipara il quadro della sabbia al sogno e introduce le mani, quelle mani sensuali e immediate, a carezzare la mente, a reificare la fantasia.

Qualche dubbio tuttavia si insinua circa la qualità di questa operazione. Personalmente debbo confessare che fin dal primo, lontano apparire della sabbia tra le dita del suo ambasciatore, Dora Kalff, provai una qualche diffidenza, che si è man mano consolidata in un pregiudizio, non so quanto sano oppure orgoglioso.

Da allora è stato coperto un lungo cammino, dove si è distinto Paolo Aite, che ha elaborato una sua particolare versione del metodo, fornendo ad esso un substrato speculativo ed un'organizzazione culturale. Tale paziente fatica è poi approdata ad una larga applicazione clinica, che sembra confermare la bontà dell'assunto.

Nelle tante occasioni di dialogo sull'argomento e nel contenuto degli articoli di questo numero della Rivista ho trovato argomenti convincenti, illustrazioni di sicura efficacia e un'accurata disamina teorica, che inquadra tutte le prospettive e approfondisce i significati nella dimensione spazio-temporale.

Sembra davvero che, ponendosi in un assetto squisitamente junghiano, si riesca finalmente a coniugare gli opposti storici di pensiero razionale e pensiero fantastico, di immagine e parola, in una composizione olistica. Non so se sia troppo dichiarare un tale risultato: in effetti più umilmente il Convegno si propone come punto di domanda. Se partiamo dal postulato che è importante sollecitare l'apparire dell'inconscio e quindi ottenere un effetto più

rapido rimanendo nel campo della psicoanalisi, possiamo dirci soddisfatti: si arriva ad ammettere analogie con l'immaginazione attiva.

Ma rispetto all'atteggiamento analitico, con il quale vogliamo confrontarci, intervengono variabili di non poco conto, anche se intendiamo prescindere dai lacci dell'ortodossia: esse sono il fare, il toccare, unitamente con l'intrusione di strumenti, che mi suonano come voce di un terzo nel rapporto duale, cioè la sabbiera, le figurine, la macchina fotografica. Si tratta di una rivoluzione, che ben venga quando segna un progresso, anche se si distanzia viepiù dalle origini.

Se fosse vero, e lo è solo in parte, che sia peculiare dell'analisi non agire né predisporre un apparato che condizioni il paziente, qui è codificato il contrario: so benissimo che anche un setting rigoroso lancia messaggi precisi, ma si tratta della misura di questi, sia nella qualità che nella quantità.

È chiaro che, pur nella conformità della metodologia, gli oggetti di base, scelti dal terapeuta, sono una comunicazione controtransferale marcata, che precede l'incontro con l'altro; l'attesa, sia pure discreta, che si passi alla sabbiera è esplicita, anche se può essere assimilata ad altre imposizioni tipiche dell'analisi, come il lottino.

Torno a ripetere che nessuno crede più al mito della neutralità, se non in mala fede o in un'accezione esasperata della dottrina, che scotomizza gli eventi verificati praticamente in seduta. Ma c'è una gradualità nella deroga all'utopia di fondo, rimanendo questa tuttavia una linea di tendenza costante.

Il linguaggio del corpo, la comunicazione non verbale hanno trovato da tempo esecutori appassionati e applicazioni avanguardistiche: da Wilhelm Reich, alla Gestalt, allo psicodramma, a forme variopinte di «maratone» intese a liberare gestualmente l'emozione e a rappresentarla per il tocco abile del regista.

Tali accostamenti possono sembrare arbitrari e blasfemi, ma vogliono solo ricordare come fin dagli inizi della vicenda analitica siano state molte le iniziative atte a spezzare la prigionia della parola e recuperare i livelli primari di espressione.

A proposito del gioco della sabbia, quando arriva il momento di svolgere il compito suggerito, non imposto, comunque incombente, di «creare» una scena, si determina una situazione che mette alla prova la capacità del paziente di operare in un ambito a metà tra la manualità e la valenza estetica. La genuinità del lavoro dipende, a mio avviso, da quanto si riesca ad affrancarsi dalla pressione dell'io e dal giudizio dell'osservatore, anche se sappiamo che quest'ultimo è deliberatamente riservato. Non credo che fare la sabbia somigli alla scrittura automatica.

Mi vengono in mente gli stati emotivi che condizionano l'esecuzione dei tests psicometrici e dei quiz esplorativi, tanto cari alla psicologia scientifica e adatti per una valutazione superficiale, ma sempre diffidati dalla psicoanalisi. Naturalmente anche chi usa tali tecniche conosce quanti elementi di devianza si interpongono a falsare il valore oggettivo del risultato: anzi proprio questi egli sottolinea per coglierne la componente ansiosa e i lapsus corrispettivi. Come pure l'attitudine a cimentarsi con tali strumenti e l'indicazione a usarli dipende dalla tipologia e dalla psicopatologia del soggetto. Mi domando ad esempio quale effetto produca il gioco della sabbia su di una personalità fobico-ossessiva, per la quale potrebbe succedere che, al di là di un certo limite di sopportazione, l'esperimento susciti sintomi preoccupanti, come accade con un intervento forzoso di decondizionamento comportamentistico.

Sono obiezioni di rito, cui è facile rispondere affidando, come al solito, il successo alla scelta del caso e alla sapienza del terapeuta nell'analizzare le resistenze. Tuttavia questa conclusione riguarda qualunque trattamento psicoterapeutico: quindi bisogna mettere in evidenza cosa accade per ogni singola tecnica, quali siano vantaggi e riserve, cosa differenzi l'una dall'altra.

Rimane sullo sfondo il tema che più ci interessa: cioè non tanto la validità del metodo, quanto piuttosto la parentela che il gioco della sabbia ha con l'analisi. Cominciando dalla frase di Jung: «Spesso accade che le mani sappiano svelare un segreto intorno a cui l'intelletto si affanna inutilmente», da un a parte ci sentiamo garantiti dalla

competenza del maestro, dall'altra facilmente conveniamo che il tatto e con esso i sensi tutti ci forniscono informazioni preziose: in ultimo possiamo affermare che un incontro erotico fino ad un orgasmo condiviso consentono percezioni sintetiche e integrazioni sublimi.

Limitando alla circostanza terapeutica in questione l'uso delle mani, rimaniamo in un campo appropriato. Ma un presupposto forte dell'analisi è l'esclusione dell'agito e la prescrizione di vivere l'evento a livello di simbolizzazione. Si potrebbe pensare che la traduzione in atto della fantasia e il trasferimento delle capacità sensitive sulle cose, prevaricando il simbolo che le lascia in un regime di fluidità senza fissarle ne privarle di intensità, alterino il significato dell'espressione e della comunicazione.

L'analisi però, temporaneamente emarginata, rientra in un momento ulteriore, quello dell'interpretazione: ma la successione dei tempi ha importanza rilevante sul contenuto. È diverso dare spazio immediato al processo primario piuttosto che partire dall'attualità dell'adulto, perché questi arrivi, strato dopo strato, ai recessi più profondi.

I sostenitori della tecnica del gioco affermano che così si riproduce il processo di apprendimento secondo le linee naturali di sviluppo, dall'immagine alla parola; che tale procedimento abbrevia il percorso facilitando l'emersione dell'inconscio. Ritorna il sospetto che si avanzi una terapia breve, con tutto il rispetto e l'attenzione che le sono dovuti, e che l'inconscio, forzato a manifestarsi, si beffi di noi mandando falsi messaggi.

L'antinomia, che si vuole proporre tra il linguaggio condiviso e la comunicazione per immagini, mi appare surrettizia: in psicoanalisi l'immagine viene fornita impastata con il linguaggio, il sogno la presenta prima della sua verbalizzazione formale; l'immagine parla anche nel sogno, come è impossibile che non succeda visto che il linguaggio è struttura della mente nella sua totalità. L'immagine che il corpo offre in analisi non ha bisogno di concretizzarsi in una manifattura come quella della sabbia, che ne riduce la libertà.

Se si parla poi di transfert, ricordiamo che esso, in una sua accezione allargata, si attua in qualsiasi rapporto interpersonale, caratterizzato da ruoli distinti: nel nostro

settore avviene anche nella supervisione, dove pure la presenza dell'Io è prevalente e il fantasma del terzo (il paziente dell'allievo, l'Associazione) attraversa il campo. Nel gioco della sabbia, come dicevo sopra, il terzo è ammesso ufficialmente, la strumentazione tecnica si inserisce platealmente, interponendosi nelle emozioni fra i due: il rilievo fotografico, la lettura delle immagini fuori della seduta forniscono un dato di realtà che caratterizza la persona del terapeuta incidendo sul transfert, e provocano apprezzamenti condizionati dei suoi movimenti.

Forse non vale la pena, se non per il gusto dell'indagine critica, di enfatizzare il significato della passività: questa, nel nostro caso, viene dichiaratamente superata, ma non tanto per quello che si fa in seduta, quanto per l'applicazione di un sistema organizzato a collazionare elementi, che rimangono fissati in mezzo ad una relazione, supposta diretta, aperta e fluttuante. L'analista rischia di apparire piuttosto come tecnico esperto che come soggetto psichico.

Se vogliamo tornare all'analogia tra gioco della sabbia e immaginazione attiva, bisogna precisare, chiarendo un equivoco tradizionale, che è opportuno dire qui «attività immaginativa», in quanto l'attività prevale sull'immaginazione. Io ritengo che la vera «immaginazione attiva», così vicina alla meditazione, sia più autentica se vissuta da sé soli, con l'interno di sé, senza l'ingombro di altri: anche perché viene ritenuta essere la via essenziale per l'individuazione.

C'è un altro punto che entra in collisione con i dati dell'analisi ed è la catamnesi. Nel lessico analitico consueto, sempre ammesso che si voglia dividerlo, il lavoro si conclude con l'ultima seduta, che prevede una separazione definitiva. Nel gioco della sabbia è richiesto che si rivisitino insieme con il terapeuta le sabbie fatte a suo tempo e che eventualmente se ne producano delle nuove di controllo. Quindi si propone di accompagnare il paziente lungo il suo inserimento nella realtà, proposta che ha il vantaggio di essere più umana e più attinente alle caratteristiche della cura, ancora una volta però in antitesi con la premessa che sia più importante conoscere che curare. D'altronde così facendo si assumono appunto

atteggiamenti sempre più vicini alle pretese scientifiche della psicologia. Voglio tuttavia convenire che il gioco della sabbia, come l'analisi, non lo si conosce se non se ne fa l'esperienza: io non sono in queste condizioni e sono pertanto costretto ad una discussione teorica che, ripeto, non concerne la sua validità, ma solo la sua affinità con l'analisi.

Dopo essermi concesso una serie di argomentazioni che cercano di dare una risposta ai quesiti avanzati dal Convegno dell'Orto Botanico, vengo a precisare che esse sono dichiaratamente faziose: intendo dire che mi sono assunto la parte dell'opposizione e il ruolo del Pubblico Ministero, non già per puro amore di polemica, bensì per evidenziare la complessità dei problemi che investono la nostra esistenza di terapeuti. Mi piace la semplicità, ma non il semplicismo.

A me poco importa stabilire se il gioco della sabbia si collochi dentro o fuori dalla psicoanalisi: mi è parso utile però esaminare gli elementi distintivi per ribadire che la psicoanalisi sembra abbia perso oggi i suoi confini. È ovvio e opportuno che nel tempo abbia subito trasformazioni e trasgressioni: soltanto gli epigoni, sacerdoti dell'ortodossia, ne custodiscono fedelmente il tempio. Sempre più calati nella storia, s'impone la necessità di ottenere che la gente stia bene, gli individui come la società da essi composta, purché non si approdi all'appiattimento psicologico e etico: questo fine si può raggiungere con i mezzi più svariati, la cui bontà si verifica attraverso l'esperienza e la correttezza. I mezzi non sono obbligatoriamente iscritti nella cornice terapeutica, ma sono anche riferiti alla disposizione riflessiva, fattuale, relazionale, sociopolitica, tenendo sempre presente la «realtà dell'anima».